

Cinque in pagella?

Non facciamone Una tragedia

La psicologa Paola Scalari sull'insuccesso scolastico: «No a giudizi sferzanti sui ragazzi e neppure sulla scuola. I genitori che li danno sono quelli che sentono se stessi giudicati e bocciati se il figlio prende un'insufficienza»



Il modo migliore perché la scuola diventi importante? Non darle un'importanza assoluta. Il modo migliore perché un insuccesso scolastico venga risolto? E' non farne una tragedia.

In questi giorni in parecchie famiglie si alza il "termometro" della tensione: sono arrivate le pagelle del primo quadrimestre. E a volte sono sgradevoli e dolorose. La prima conseguenza è l'acutizzarsi delle preoccupazioni. A volte anche dei contrasti. Ed è forte l'idea o l'impulso di fare una bella sgridata al figlio con la pagella condita di quattro o di cinque. Così come è forte, nei ragazzi, la tentazione di gettar via tutto per protesta.

Una brutta pagella? Non è una frana e non è una condanna. «Bisogna riuscire a cogliere questo momento di difficoltà scolastica, che corrisponde a brutti voti, come un campanello d'allarme. Ma non è un sos e non è una frana»: lo sottolinea Paola Scalari, psicologa e psico-pedagogista, già alla guida del Centri Età evolutiva del Comune di Venezia.

«Certo, la questione non deve lasciare i genitori indifferenti, ma deve essere letta come una difficoltà, non come una condanna. Questo è importante: anche una pagella non ottima non è la condanna di nessuno. È solo una modalità per segnalare che c'è bisogno di intervenire affinché il risultato scolastico sia migliorato e adeguato alle competenze richieste».

Pagella con i cinque, genitori bocciati? Primo passo, quindi, è non fare drammi: «C'è il rischio - riprende la psicologa - che sia la famiglia a sentirsi sconfitta, svalutata, giudicata, a sua volta bocciata, fino a vivere con angoscia i risultati insoddisfacenti. Con la conseguenza di mettersi contro la scuola - "Non capiscono mio figlio, i prof sono stati ingiusti, sono loro che non insegnano..." - o di essere contro il figlio: "Tu non fai niente, non sei capace, perdi tempo e non ti impegni un minimo...". Ma si tenga ben presente: l'andare contro non risolve nessun problema; viene solo dalla paura che nasce dal sentire se stessi bocciati».

La domanda utile da porsi, da parte dei genitori, è un'altra. Paola Scalari la esplicita così: «Che cosa sta succedendo, per cui nostro figlio in questo momento, attraverso la scuola, ci sta dicendo che il suo percorso non è adeguato?».

Attraverso questa domanda si può arrivare a delle risposte e a individuare delle strategie d'aiuto: «Anche perché il più delle volte i ragazzi usano l'insuccesso scolastico come sfida familiare. E' come se dicessero ai genitori: "Se ci tenete talmente tanto alla scuola che tutto diventa scuola, su cosa pos-

«Il più delle volte i ragazzi usano l'insuccesso scolastico come sfida familiare, per contrapporsi ai genitori su ciò che ai genitori preme»

so contestarvi? Su cosa posso contrappormi? E' chiaro: sul non accontentarvi nel vostro desiderio che io sia un bravo studente».

Quindi utilizzano la scuola come luogo della conflittualità.

I genitori non facciano gli insegnanti (a meno che i figli non si divertano a imparare)

«Ciò che non accetto è che i genitori si mettano a fare gli insegnanti», afferma senza dubbi la psicologa Paola Scalari. «Certo, i figli possono fare una richiesta e domandare una cosa specifica, ma non che i genitori si mettano a dire "I compiti li fai con me" o "Domani hai storia e geografia: adesso ti interrogo". Non facciano gli insegnanti, perché perderebbero il ruolo di genitori».

Con un solo distinguo, secondo l'esperta: «Studiare con i genitori fun-

accanto a ciò, comunque, ci possono essere altre ragioni che conducono alle insufficienze: «I ragazzi possono non avere acquisito un metodo di studio. Specie nei passaggi dalle medie alle superiori, quando viene chiesta un'altra competenza applicativa nello studio, la capacità di darsi un metodo è insufficiente. Ed essendo carenti nel metodo, gli studenti sono dispersivi e irregolari nello studio».

Due soluzioni: quella "alla pari" e quella "asimmetrica". Che fare, dunque? Due, secondo la psicologa veneziana, sono le soluzioni: «Quella che preferisco è che due ragazzi provino a studiare insieme, dandosi un metodo, dicendo a voce alta quello che hanno capito, aiutandosi... Questa pratica per cui due ragazzini del-

la stessa classe facciano i compiti insieme si usa poco, ma è una buona soluzione, perché studiare con un altro ti dà dei limiti, dei ritmi e dei tempi».

Non è l'unica strada, però. Chi avesse deficit accumulati nel percorso scolastico può trovare utile poter disporre di un sostegno: «Non mi piace la parola ripetizioni, ma a volte è importante poter contare su uno studente universitario, per esempio, che aiuti un ragazzo più giovane a colmare le sue lacune. Questo va fatto molto precocemente, senza aspettare che l'alunno sia rimandato a settembre».

Meglio tappare le falle prima che diventino voragini; e non sempre bastano i corsi di recupero fatti dalla scuola, specie dalla scuola superiore. Conferma Paola Scalari: «Avere un so-

Due le soluzioni, per la psicologa: far sì che due ragazzi studino insieme oppure ripetizioni, meglio se con uno studente di poco più grande

stegno individualizzato significa la possibilità di avere accanto qualcuno che ti spiega quello che non hai capito. Perché la scuola non sempre ce la fa a stare accanto a venti ragazzi con competenze diverse;

perciò fa lezioni di massa, per tutti, e magari tu non hai mai appreso bene i congiuntivi l'insegnante non può fermarsi a rispiegarteli per la terza volta. Allora avere di fianco qualcuno che te li spieghi con calma e accompagnando i tuoi progressi è un bene».

Purché non sia una punizione. Ma tutte queste forme di aiuto - ammonisce la Scalari - «funzionano bene non se sono punitive. Non può essere usata, dai genitori, la logica del "non sei stato bravo a scuola e allora ti punisco", perché nessun adolescente collaborerebbe. Piuttosto ci si abitui a pensare e ad esprimersi così: "penso che sei bravo, penso che tu abbia una difficoltà; perciò ti do quello che posso per sostenere in questa difficoltà».

Giorgio Malavasi

Dare la giusta importanza alla scuola, che è tanto ma non è tutto

Dare la giusta importanza alla scuola, che non è tutto nella vita di un ragazzo. E' questo il primo compito, secondo Paola Scalari, affidato ai genitori i cui figli hanno qualche difficoltà di rendimento: «Dare la giusta importanza alla scuola: frase facile da dire, complicata da mettere in atto. Però è proprio così: la scuola è importante, perché è sinonimo di cultura, di capacità di stare con gli altri, di accettare la frustrazione, di ritirarsi su... Quindi la scuola è importante, ma non è la cosa più importante».

Il pericolo sta, appunto, nell'assolutizzare questo segmento della vita dei più giovani: «Quando i genitori scivolano dall'idea "la scuola è importante" a "la scuola è l'unica cosa importante", è chiaro che i ragazzini non sono portati a dare il giusto valore alla scuola stessa. Se poi la famiglia è anche critica e pensa che la scuola non sia equa, giusta, educativa, a quel punto i ragazzini ci marcano sopra e fanno i supponenti verso gli insegnanti, le materie e l'apprendimento».

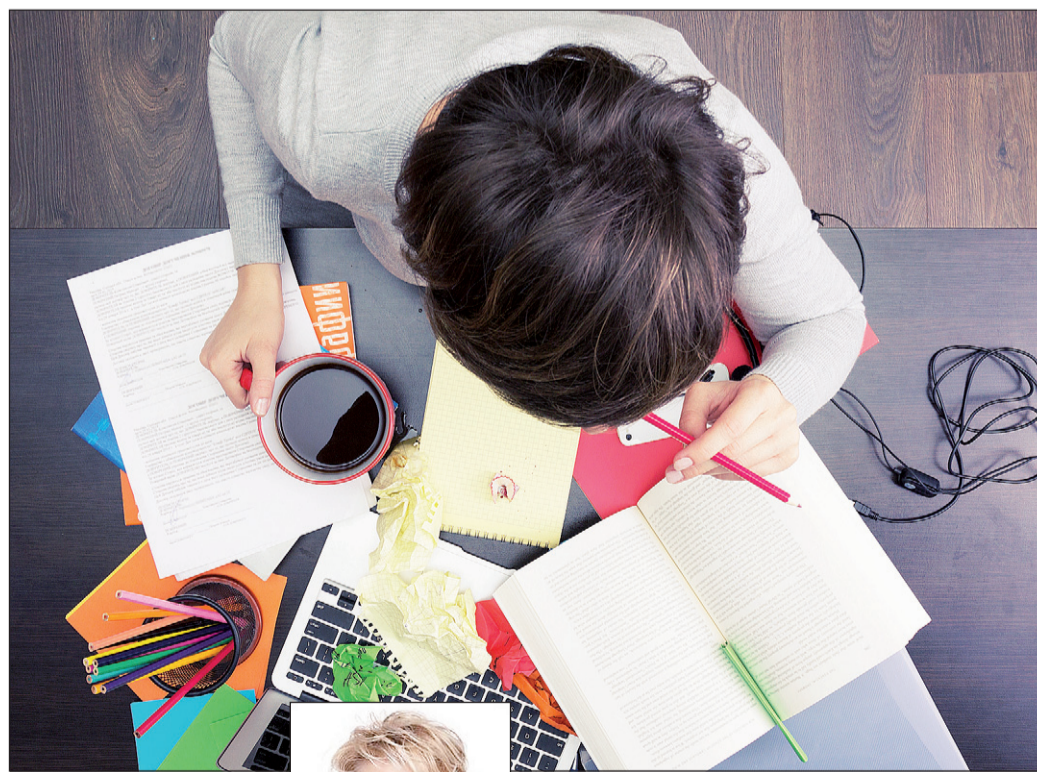
UN PERICOLO

Tu emargini? Dietro l'angolo c'è la devianza

Non si faccia un dramma degli insuccessi scolastici, ma attenti, comunque, alle loro "complacenze". Perché gestire male i quattro e i cinque in pagella può avere delle conseguenze. Come quella di perdere la retta via e perdersi. E non solo a scuola...

«Un po' è vero», conferma la psicologa Scalari: «Il "lavoro" dei ragazzi è andare a scuola, stare con i loro compagni, amare e odiare i propri insegnanti... questa è la loro vita. Ma se finiscono ai margini di questa vita, devono cercare altre soddisfazioni; e c'è il rischio che le trovino nella devianza». Si corre cioè il rischio che il loro ragionamento diventi: "Se non sono il più bravo tra i bravi, allora sarò il migliore tra i non bravi e i cattivi».

L'insoddisfazione scolastica, quindi, può favorire la de-



vianza, perché sarà attraverso questa che la ragazza o il ragazzo continueranno a sentirsi importanti.

Aggiunge Paola Scalari: «E' anche per questa ragione che noi adulti dobbiamo stare

molto attenti ai giudizi sferzanti su questi ragazzi, perché una cosa è dire: "Non hai raggiunto le competenze curricolari che ci aspettavamo,

puoi studiare di più, approfondire meglio, organizzarti...». Ma altra cosa è dire: "Sei un asino, sei un lavativo, non vali niente, non combinerai mai niente nella vita, di te non mi occupo più perché non mi dai nessuna soddisfa-

zione, mi hai deluso...". Questi sono giudizi che bisogna astenersi dal dare a chi è nell'età evolutiva, perché sono ferite enormi, che portano i ragazzi a cercare di ripararle attraverso i cattivi comportamenti». (G.M.)

Nella foto piccola la psicologa veneziana Paola Scalari, autrice, tra l'altro, insieme a Francesco Berto, del libro "In classe con la testa"

«Se i ragazzi finiscono ai margini della scuola, cercheranno altre soddisfazioni; e penseranno: "Se non sono il più bravo tra i bravi, allora sarò il migliore tra i cattivi»